

Il 27 gennaio 1945 l'Armata Rossa liberava Auschwitz
 Da allora il mondo seppe la verità
 Per questo oggi ricordiamo la Shoah
 e la tragedia di tutte le vittime
 inghiottite da quell'orrore

In Memoria

Dietro la falsa eutanasia la strage nascosta delle "non persone"

Nome in codice: Aktion T4. Così il Reich programmò l'eliminazione di disabili e malati psichici. Spesso con l'assenso dei parenti

SIMONETTA FIORI

Sulla copertina di questo libro sconvolgente bisognerebbe mettere quell'avviso che solitamente precede i filmati disturbanti, «immagini che potrebbero urtare la vostra sensibilità», perché racconta una vicenda torbida rimasta per troppi anni nascosta nel sottosuolo della storia tedesca. Ma arrivati alla fine di una traversata impegnativa si ha un moto di riconoscenza per l'autore, il giornalista e storico Götz Aly, che da oltre trent'anni tenta di fare luce sulle duecentomila persone indifese

ammazzate da Hitler nella totale acquiescenza della comunità. Morti dimenticati che altrimenti sarebbero rimasti senza nome e senza il risarcimento della memoria perché per svariati decenni è stato interesse di molti — burocrati della sanità, funzionari del Reich, medici, infermieri, scienziati, economisti, giuristi — cacciare sotto il tappeto dell'opinione pubblica una strage perpetrata con orrenda lucidità dal 1939 al 1945. Una complicità nell'omissione coltivata dagli stessi famigliari delle vittime, che per larga parte avevano accolto la follia omicida del Führer con il sollievo di chi viene liberato da un peso.

Zavorre (Einaudi) è il titolo scelto da Götz Aly per raccontare queste persone cancellate dal

la storia, esseri umani capaci di sorridere, di piangere, di voler bene, con il solo torto di essere segnati fin dalla nascita o di aver contratto nel tempo malattie che li costringono nei recinti di cliniche psichiatriche e ospedali pediatrici, di ospizi e di istituti assistenziali. Bambini disabili, adulti epilettici o con patologie mentali, anziani abbandonati. «Vite indegne di essere vissute», le definì la burocrazia del Terzo Reich che nell'agosto del 1939 ne decise lo sterminio sulla base di un freddo calcolo di costi e benefici. Fior di statistici furono messi all'opera per calcolare quanto ne avrebbe guadagnato la nuova Germania in procinto di lanciarsi alla conquista del mondo. La chiamarono "eutanasia", la "buona morte", la "morte mise-

ricordiosa". Un meticoloso apparato burocratico fu allestito tra centro e periferia perché fossero selezionati "i mangiatori inutili", "dementi", "deficienti", "cretini", "decerebrati", "mongoloidi" — si legge così nei referti — inabili al lavoro che pesavano sulle casse della nazione tedesca. Venivano marchiati sulla pelle come maiali, prelevati a forza nei loro istituti, caricati su un pulmino e portati nelle camere a gas di Grafeneck e Sonnenstein, Hadamar e Hartheim, Brandenburg an der Havel e Bernburg an der Saale. Poi fatti denudare e spinti sotto le docce, infine cremati. Un'urna con le ceneri veniva inviata gratuitamente alle famiglie che ne avessero fatto richiesta. Per tutti gli altri era stata predisposta nei vari uffici cimiteriali una fossa comune anonima, nascosta allo sguardo delle persone.

La fabbrica della morte funzionò con impeccabile efficienza fino all'estate del 1941, quando il vescovo di Münster, il conte Clemens August von Galen, per la prima volta in pubblico chiamò le cose con il loro nome: assassinio, non eutanasia. Strage di innocenti, non operazione misericordiosa. Furono le sue parole a squarciare il velo di ipocrisia cresciuto intorno all'Aktion T4, il nome in codice dell'operazione che pur non avendo mai ricevuto un riconoscimento giuridico era nota a tutti. La sua denuncia pubblica mise in imbarazzo le autorità naziste ma soprattutto costrinse la comunità tedesca a misurarsi con una tragedia rimossa. Fu anche per placare le inquietudini che il 24 agosto Hitler diede bruscamente l'ordine di sospendere la macchina dello sterminio. Ma vecchi, malati, bambini disabili continuarono a morire per fame,

per iniezione letale, per mancata cura.

Il libro di Götz Aly ricostruisce nel dettaglio l'operazione "morte misericordiosa", mettendo insieme ogni singolo tassello dell'orrendo puzzle. Ma il tratto straordinario del suo lavoro consiste soprattutto nell'aver messo a nudo l'incantesimo che non solo in quel quinquennio tragico ma nei successivi decenni avrebbe reso complici nell'omertà pezzi importanti della società tedesca, luminari della scienza, baroni della psichiatria più avanzata, affermati statistici ed economisti. Nell'immediato dopoguerra non mancarono i processi, che mandarono a morte o costrinsero al suicidio alcuni dei responsabili. Ma la strage cadde presto nel dimenticatoio, oppure scivolò nei tortuosi meandri dell'autodifesa elaborata dagli insigni consulenti di Hitler, con tanto di cattedra a Heidelberg, persuasi che il loro certosino lavoro di sterminio sarebbe stato di sicuro giovamento per la scienza e per i malati mentali meno gravi. Una folle impostura collettiva di cui furono vittime anche le tantissime famiglie che allora preferirono non farsi troppe domande.

Tra i tanti meriti di Götz Aly v'è quello di non giudicare mai. Lo studioso sa troppo bene che le persone con gravi disabilità fisiche e mentali generano nei famigliari conflitti di coscienza che la politica o le norme sociali possono inasprire o al contrario mitigare. Lo Stato nazista scelse la strada peggiore, volgendo a proprio vantaggio la tragedia. Ma le pagine che oggi suonano come una condanna inappellabile sono quelle in cui prendono la parola i protagonisti, «le vite indegne di essere vissute». Persone capaci di intendere e di volere, consapevoli della terribile minaccia che incombe su di loro.

Esistenze gettate nel terrore, come quella di un paziente ricoverato nell'istituto di Stetten che il 10 novembre del 1940, dopo un'ennesima deportazione sugli autobus grigi della Gekrat, scrive ai genitori e ai fratelli: «Vivo di nuovo nell'angoscia perché le auto sono state di nuovo qui. Per non agitarsi bisognerebbe avere nervi d'acciaio e di ferro. È tutto vero quello che raccontano. Il governo non vuole avere troppi istituti e vogliono farci fuori». «Cara sorella», prega un'altra paziente, «ieri sono venute di nuovo le auto, era così dura per noi che piangevamo tutti. Vorrei pregarti di farmi venire da te. Se non dovessimo vederci più, vor-

rei esprimerti il mio più sentito ringraziamento per tutto ciò che hai fatto per me». Non sappiamo se il suo appello sia stato accolto dalla sorella. Sappiamo però che questi racconti — arrivati dagli istituti di assistenza o dalle "case della fame" — sono incompatibili con la diagnosi di "non persone" sancite dai medici del nazismo. Walter ha solo 16 anni, soffre di epilessia, viene affidato dai genitori all'istituto di Scheuern, poi trasferito altrove. Si accorge che qualcosa non va. «Cara mamma, papà, nonnina, quando finirà la guerra si scopriranno anche gli altarini di questi istituti, in alcuni forse si farà un po' di luce». Ma Walter non farà a tempo a vedere quella luce. Il 28 aprile del 1941 muore in una camera a gas.

Per dedicare tanti anni di ricerca a una materia così dolorosa bisogna avere una motivazione forte. E quella di Götz Aly va cercata nella dedica alla figlia Karline, colpita da encefalite subito dopo la nascita. «Ogni volta che ha bisogno di qualcosa, ride e piange, mostra gioia e cattivo umore, ama la musica, il buon cibo e gli ospiti. Ma la sua vita non è facile». È stata Karline, che oggi ha 37 anni, ad avvicinarlo al tema delle uccisioni per eutanasia. Da allora Aly non ha mai smesso di cercare.

LIBRI

I libri di cui parliamo in queste pagine sono: *Zavorre* di Götz Aly (Einaudi, trad. di D. Idrà, pagg. 268, euro 30), racconta il programma nazista di eliminazione dei disabili; *Il farmacista del ghetto di Cracovia* di Tadeusz Pankiewicz (Utet, trad. di I. Picchianti, pagg. 272, euro 16), storia di un farmacista che soccorre gli ebrei; *Il nascondiglio* di Christophe Boltanski (Sellerio, trad. di M. Di Leo, pagg. 277, euro 16), sulla famiglia Boltanski

UN GRAPHIC NOVEL SU RITA LEVI-MONTALCINI

È stato presentato ieri in Senato alla presenza di Pietro Grasso, *Rita Levi-Montalcini. Una donna di frontiera* (nella foto un'immagine), che narra la vita della scienziata perseguitata dalle leggi razziali (a cura del Senato e della Fondazione Eברי). Il progetto grafico del fumetto è di Manfredi Toraldo e Francesco Mobili e della Scuola internazionale di comics di Jesi. Scrive Elena Cattaneo in apertura: «Grazie alla sua caparbia ha vinto sfide enormi»



LE IMMAGINI

La stella gialla con cui venivano identificati gli ebrei (la scritta è in francese)
 A sinistra, alcuni prigionieri di un campo liberato dall'Armata Rossa. Sotto, ebrei costretti a costruire il muro del ghetto di Cracovia

